Un congresso coraggioso. — Non è sfuggita ad alcuni commentatori politici l'importanza dell'ultimo congresso dell'Unione Goliardica Italiana tenuto a Milano sul finire dello scorso anno, anche se non sempre, ci pare, si è saputo indicare quale fosse la novità vera emersa da questo congresso. Il quale, settimo dalla fondazione dell'U.G.I., segna decisamente una svolta nella vita dell'Unione e costituisce un fatto politico degno di molta considerazione. Negli ultimi anni l'U.G.I., nella quale si raccolgono le correnti laiche della gioventù universitaria, è andata sempre più diluendo il patrimonio di goliardico agnosticismo che ne aveva accompagnato la nascita per accentuare invece il suo impegno di formazione seria e cosciente, pattuglia di punta della gioventù universitaria. Gli stessi dirigenti dell'U.G.I. amano spesso definirsi *élite*, per meglio spiegare le loro intenzioni e, perché no?, le loro ambizioni. Rimasta praticamente da sola, dato l'esiguo seguito in campo universitario dei comunisti e dei fascisti, a contendere il campo all'organizzazione cattolica, l'U.G.I. è uscita dai primi confronti rafforzata e arricchita dall'esperienza dei suoi migliori elementi. Oggi essa tiene solidamente le sue posizioni anche in situazioni molto difficili: anche quest'anno ha rinnovato a Trieste il successo dello scorso anno, conservando i suoi 19 seggi contro gli 8 dell'Intesa cattolica e i 3 dei monarco-fascisti.

Partita da una posizione genericamente apartitica e aconfessionale, l'U.G.I., a contatto delle altre correnti nell'organizzazione e negli organismi rappresentativi universitari, ai quali ha sempre dato il più valido appoggio, ha presto avvertito l'esigenza di uscire dall'indeterminatezza e dal vago laicismo dei primi anni, in una parola di qualificarsi, ma non più né soltanto negativamente nel rifiutare di essere confusa con le altre correnti, ma ben più ambiziosamente nell'imporsi come forza nuova, dotata di un proprio preciso orientamento. Ovviamente questa evoluzione dell'U.G.I. non è maturata nel chiuso di ristretti circoli universitari, ma si è determinata come reazione al diffondersi nel paese di un clima sempre più pesante, sempre meno respirabile, che avvolge il mondo politico e culturale italiano.

La singolarità della posizione dell'U.G.I., e il segno della sua maturità, consiste nel fatto che essa ha saputo tenersi lontana, pur non nascondendo molti dei suoi esponenti i loro legami di partito, dal pericolo di trasformarsi in una succursale di sezioni giovanili di partiti più o meno affini; segno dunque che ha saputo imporsi una sua fisionomia. Con una chiarezza di propositi che molti politici potrebbero invidiare, al congresso di Firenze del settembre 1952, l'U.G.I. dichiarava: « Non ci sono più equivoci, o ce ne sono ancora pochissimi. Ciascuno ha avuto tutto il tempo di scegliere e di definirsi ». Con questa dichiarazione l'U.G.I. indicava senza sottintesi il senso della sua scelta e della sua evoluzione.

Ad un anno di distanza da quella presa di posizione poteva essere interessante vedere come l'U.G.I. avrebbe reagito alla crisi politica sempre più aperta nel paese. Ebbene, il congresso di Milano è stato una prova di notevole serietà ed impegno nell'individuare i termini della situazione fallimentare dei ceti dirigenti italiani, nel denunciare le insufficienze di un ordine sociale anacronistico che rifiuta l'inserimento del mondo del lavoro tra le forze dirigenti, nel prospettarsi soprattutto il problema universitario come problema delle forze nuove che il paese deve esprimere per rinnovarsi.

All'ordine del giorno del congresso erano anche le relazioni tra l'U.G.I. e la corrente universitaria cattolica, ma più che da questo punto, risolto con una dichiarazione di non aggressione, la novità del congresso risulta dalle aperture che esso ha operato: proiezione nel futuro della comunità universitaria e superamento dei « confini formali » delle Università alla ricerca di tutte quelle forze che possano aiutare la spinta al rinnovamento della società.

Per attuare il primo proposito l'U.G.I. intende prolungare l'organizzazione della comunità universitaria al di là della laurea, per rendere operante nella società il patrimonio « dei valori maturati ed acquisiti in modo autonomo nell'Università ». L'organizzazione dei laureati non deve significare perciò assistenza nella ricerca della professione, ma il tentativo di trasferire in una società più ampia le esperienze e lo spirito della comunità universitaria. Ma la presa di posizione decisiva del congresso di Milano appare la precisa volontà dell'U.G.I. di dare ai problemi della nostra società un'impostazione capace di incidere in profondità, facendo appello a tutte le forze che operano veramente in questa direzione. « Ogni tentativo che non tenga conto dell'enorme forza morale e materiale, qualitativa e quantitativa, rappresentata dai lavoratori organizzati, sarà destinato in partenza al fallimento o costituirà un diversivo della conservazione.

« È necessario aprire un colloquio e cercare una collaborazione tra i giovani della piccola e media borghesia, disancorati dai pregiudizi delle categorie di provenienza, ed i lavoratori organizzati nei loro sindacati e nelle loro associazioni » (dalla relazione di Giulio Chiarugi). È questo un coraggioso tentativo di sganciare la piccola e media borghesia dalla sua tradizionale posizione di succube dei grandi interessi e di convogliarla invece, nel rispetto della autonomia e delle caratteristiche peculiari di ciascuna forza, verso quelle forze che, al pari di essa, soffrono della loro esclusione dalla direzione dello Stato. Un linguaggio di questo genere, è, pur nella non ancor raggiunta perfezione, per l'ambiente dal quale proviene, una cosa nuova, è l'espressione di una situazione politica aperta, indica che nel torpore generale qualcuno almeno incomincia a svegliarsi, deciso a imboccare strade non ancora battute, deciso a superare schemi ormai sorpassati, a guardare all'avvenire senza illusioni. L'U.G.I. forse sarà la riserva democratica di domani. I politici faranno bene a tenerla d'occhio. (*E. C.*).